

sembrano essere stati i Farri, non particolarmente, per altro, celebri nella repubblica delle lettere? Le loro tombe, abbiamo visto, si trovavano a S. Ivo dei Bretoni, costruita sopra o accanto all'altra chiesa, quella di S. Andrea de Mortarariis o de Marmorariis¹⁵. E, penso, in quel quartiere dovevano trovarsi anche le case dei Farri. La denominazione de Mortarariis o de Marmorariis della chiesa di S. Andrea le era venuta «dagli scarpellini... che anticamente dovevano essere in que' dintorni, come ci fanno sospettare molti marmi e tronchi di colonne dissotterrate nelle circostanze della chiesetta, de' quali non pochi si sono ora trovati in questa sua ultima distruzione»¹⁶. Forse solo una semplice ragione di vicinanza e di familiarità con le iscrizioni antiche li raccolte dai marmorari spinse precocemente i Farri sulla via del nuovo gusto epigrafico.

Ci siamo così accorti che esiste tutto un campo, quasi una nuova disciplina completamente inesplorata; bisognerà perciò dedicarsi, partendo quasi da zero, a questo tipo di indagini; sollevando e affrontando una serie di grossi problemi, non tutti prospettati dall'autore nel suo lavoro. Per esempio: esistevano dei «manuels de graveurs d'inscriptions» nel medioevo? Per quanto ho potuto vedere — sempre stimolata da questo saggio — versi interi, emistichi o almeno alcune formule compaiono identici press'a poco alla stessa epoca, nelle lapidi di diverse città d'Italia. Potremo allora, tentando di risolvere questo problema per il medioevo, far luce sull'analoga, ma più difficilmente esplorabile situazione, nel campo dell'epigrafia classica¹⁷?

¹⁵ Infatti in S. Ivo la seconda memoria a Francesco Farri dichiara: «... cuius corpus in proximo d(ivi) Andreae sacello huius ecc(lesiae) iacet» (P. A. GALLETTI, *Inscriptiones Romae...*, cit., p. CCCXVII, n. 65; V. FORCELLA, *Inscriptiones...*, cit., II, p. 158, n. 459). Tale importantissima testimonianza non è stata presa in considerazione da quanti si sono occupati dei rapporti cronologici e strutturali, finora non ben chiariti, tra le due chiese.

¹⁶ A. MONTI, *La chiesa di S. Ivo*, «Il Buonarroti», s. II, X (1875), pp. 166-168; cfr. anche *La cappella di S. Ivo*, ibid., XI (1876), pp. 274-275; G. VERZILLI, *Ricostruzione dai fondamenti della chiesa di sant'Ivo e casamento annesso di proprietà degli stabilimenti Francesi*, ibid., XII (1877-1878), pp. 460-463; Ch. HÜLSEN, *Le chiese di Roma nel medio evo*, Firenze 1927, p. 188, n. 44.

¹⁷ Si veda quanto scrivevo, proprio l'anno scorso, su tale argomento: *Le antiche iscrizioni latine conservate nell'Università Cattolica di Milano*, «Epigraphica», XLI (1979), pp. 166-167. Sono lieta di poter ridimensionare, grazie a questo studio del Kajanto, la lamentela che allora esprimevo: «... i rapporti tra epigrafia romana (non dico testi letterari) e epigrafia medioevale, costituiscono un problema ancora tutto, o quasi, da esaminare» (p. 161, nota 9).

Ripeto. Certo il libro contiene errori banali (per es.: Niccolò Niccolini per Niccolò Niccoli a p. 11), e meno banali; certamente errori e troppo facili semplificazioni contiene anche la mia recensione. Ma credo che il merito di aver sollevato per noi tanti interrogativi e di tanta importanza (in queste pagine non ho potuto riportarne che pochi esempi) e di aver raccolto tale somma di notizie finora sparse qua e là, possa portarci a una sola conclusione: quello del Kajanto è uno dei libri più coraggiosi e vivaci che siano usciti in questi ultimi anni, nel panorama spesso piatto, noioso e senza ingegno delle ricerche antiquarie.

MARIA PIA BILLANOVICH

M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*. I, A-C, Zanichelli, Bologna 1979. Un volume di pp. XXVII-307.

Questo nuovo vocabolario (meglio che dizionario) del Cortelazzo e dello Zolli è in un certo senso il primo vero vocabolario etimologico della nostra lingua. Il Battisti-Alessio, ricchissimo, a però varie stranezze ed anche veri e propri errori di vario genere; il Prati, buono, è però incompleto, gli altri sono più o meno scolastici. So che anche all'estero esso è stato accolto molto bene; ci auguriamo quindi che prosegua presto (magari ascoltando qualche mio modesto consiglio).

Premesso quindi che si tratta di un ottimo lavoro (da non paragonare con il nuovo LEI dello Pfister, che a tutt'altro scopo) mi permetto qualche piccola osservazione critica.

La Prefazione non è scritta in uno stile né molto puro né molto elegante. Non trovo in nessun vocabolario il verbo *strutturare* (p. IX, linea 1); e mi pare contenga un vero errore di grammatica la frase di p. VI (in basso): «Per ogni accezione *ne* abbiamo indicato la data della prima attestazione». Il *ne* è di troppo, secondo me. «Un'opera aperta» (p. X) è di stile giornalistico. Il *dei* di p. VII potrebbe essere molto utilmente ommesso (è brutto francesismo). E così via. I plurali dei nomi in *-io* (*dubbio*, *dizionario*, *glossario*, *criterio*) finiscono in *-i* (*dubbi*), grafia che ingenera infiniti equivoci, e che non è generalmente adottata.

Entrando poi nel merito, ripeto che la grandissima maggioranza delle etimologie è ottima. Solo a p. IX penso che *uomo* (e così *sarto*, *frate*, *suora* it. ant. *suoro*, *pate*, *mate*, ecc.) continui non il nominativo, ma il vocativo (si tratta sempre di nomi di persona, e di uso frequente); e (ivi) l'affermazione che l'*-m* finale «non veniva pronunciata» è errònea: ¹ Latini certo un tempo la pronunciavano (altrimenti non l'avrebbero scritta!) e ne restano tracce anche nelle lingue romanze (sp. *quien*, *alguien*, fr. *rien*, it. (io) *sono*); né posso approvare che i nomi delle lingue romanze derivino da una forma «sincretica accusativo-ablativo». Credo che ormai tutti gli studiosi siano

d'accordo che *gallo* deriva dall'acc. *gallum*, non dall'ablativo *gallō*; cfr. Rohlf's, *Gramm. stor.*, vol. I, p. 185 (l'umbro à *fero* 'ferro' e *piettu* 'petto'); e la metafonía ci porta in Italia e in Spagna senza alcun dubbio ad -u, cioè all'accusativo (v., p. es., Rohlf's, *ibid.*, pp. 121 ss.). L'affermazione di Cortelazzo-Zolli è veramente sorprendente.

Passo ora a qualche particolare concernente il testo stesso, citando sempre la página.

P. 72: *ariano* in buon italiano è solo un seguace dell'eretico Ario; in linguistica (e in antropología) i buoni scrittori úsano *ario* (così mio padre, p. es., e il De Michelis).

P. 176: il lat. *bonus* nell'epoca arcaica, guerriera, à il senso di « valoroso in guerra » (v. Ernout-Meillet) e tale senso riprende (come ò osservato anni fa) nella « barbarie ricorsa » del Medioevo: così in Dante, *Purg.*, 18, 119, il *buon Barbarossa* (malgrado gli orrori dell'assedio di Crema, p. es.; un gesuita secolifa pensò che *buono* avesse qui senso irònico; v. il commento del « grande » Scartazzini, rist. 1965, p. 331); e tale epíteto continua nell'èpica: Ariosto parla del *buon Ruggier* nell'atto in cui cerca di sedurre Angèlica! Nei nostri tempi piú miti, come quelli della Roma imperiale, *buono* riprende il senso di « mansueto » « affàbile », ecc. Quindi le definizioni che danno Cortelazzo e Zolli, come quella che dà il Battaglia (« che opera conformemente alla legge morale; che vuole e fa il bene ») sono incomplete e travisano la situazione. Cfr. Bonfante, *Romance philol.*, 1946-1947, pp. 148 ss.

P. 220: *andare*. Cortelazzo e Zolli invèrtano stranamente il mio pensiero, e mi attribuiscono un'idea folle: che *andare* venga da *ambulare*, e non da **ambitare*; mentre io ò proprio difeso **ambitare* contro

l'Aebischer (le cui critiche astiose non mi àno punto smosso). Il Mańczak era del tutto inútile citarło. Dimostravo nei miei due lavori (*LN*, XVI (1955), pp. 38 s., e *SLI.*, IV (1963-1964), pp. 161-169) che in Toscana *andare* scende da settentrione (e l'Italia centrale e meridionale lo ignòra); De Sanctis, Carducci (Dav. a San Guido: *lasciatem'ire*), la lingua viva di Toscana àno *ire*, *ito*. Lo dimostra del resto chiaramente anche l'*AIS*.

Un'osservazione molto grave devo fare riguardo alla scelta delle parole. Questo è un vocabolario (meglio che dizionario) etimològico italiano? Che ci stanno a fare allora parole come *baby*, *baby-doll*, *baby-sitter*, *bob*, *chauffeur*, *canvassing*, *chaperon*, *chantilly*, *chanteuse*, *chalet*, *charme*, e tante altre, che in nessun modo si possono definire *italiane*? Quasi sempre c'è del resto un ottimo equivalente italiano, che gli autori non menzionano. Si direbbe quasi che essi preferiscano i tèrmini stranieri (rileggiamo il sonetto profètico di Ugo Foscolo): sotto *chauffeur* che avrei omesso (ormai fortunatamente è uscito dall'uso) leggo una lunga spiegazione; mentre di *autista* (una delle poche parole che possiamo datare con sicurezza!) c'è sí, il lemma con il rinvio ad *auto* (senza dire se *auto 1* o *auto 2*); ma poi viceversa sotto *auto* (1 e 2) manca la menzione. Inútile dire che tali parole mancano quasi sempre nei vocabolarii italiani, p. es. nel Battaglia, e che è quasi sempre facilissimo evitarle (non si può dire *fàscino* per *charme*? e *bambino* per *baby*, come si dice *autista* per *chauffeur*? Per *chanteuse* è d'uso l'italianizzato *sciantosa*).

GIULIANO BONFANTE